

Intervista | L'inviato speciale della «Stampa» e autore de «La primavera araba», che racconta le rivoluzioni in atto nel Mediterraneo

Quirico grande reporter

Piero Bianucci

«Sono diventato un uomo nuovo. L'anno che ho alle spalle mi ha completamente cambiato. Per sempre. Quello che sono stato per sessant'anni non c'è più. E' morto. Sono un'altra persona». Parla Domenico Quirico, inviato di guerra de «La Stampa». Un anno vissuto pericolosamente. Rapito dalle forze di Gheddafi, testimone dell'uccisione a freddo dell'autista che lo aveva portato a Tripoli, liberato da due ragazzi gheddafiani, compagno di viaggio di giovani tunisini che naufragano sulla costa di Lampedusa, di nuovo al loro fianco quando vengono respinti dal governo italiano, imbarcati su un aereo e riportati con l'inganno in Tunisia. Autore di un libro, «Primavera araba» (Bollati Boringhieri, pp.216, 14 euro), che racconta le rivoluzioni e i tentativi di cambiamento in corso sulla sponda meridionale del Mediterraneo: Tunisia, Egitto, Algeria, Libia, Marocco. Ne ha parlato il 20 gennaio scorso ad Alba, nel gremitissimo auditorium della Fondazione Ferrero.

Quirico è nato ad Asti nel 1951. Ha studiato Giurisprudenza ma avrebbe voluto diventare uno storico. Il caso ha fatto di lui un giornalista. Ha incominciato a lavorare nella redazione delle pagine che «La Stampa» ogni giorno dedica all'Astigiano, è venuto a Torino, ancora nella redazione delle edizioni locali, è passato alla redazione Esteri e ne è diventato caposervizio. Poi è stato per sei anni corrispondente da Parigi, infine inviato, soprattutto in posti scomodi. Così è diventato uno

«storico del presente», per usare la definizione che Barbara Spinelli diede dei giornalisti seri. Senza rinunciare, nel poco tempo libero, a lavori da storico professionista: «Squadroni bianchi. Storia delle truppe coloniali italiane», pubblicato nel 2002, e «Generali. Controstoria dei vertici militari che fecero e disfecero l'Italia», 2007.

L'espressione «primavera araba» richiama un'altra primavera, quella di Praga, anno 1968, quando la Cecoslovacchia di Alexander Dubcek provò a scrollarsi di dosso il regime sovietico. Le analogie si fermano qui. La Primavera di Praga finì in agosto con i carri armati di Mosca a presidiare le strade. La Primavera araba non sappiamo che sviluppi potrà avere.

Ti senti lontano dal giornalismo di plastica che si fa nelle redazioni con il telefono e le notizie di agenzia? Uno degli ultimi reporter veri, che non si affidano solo a Internet e ai giornali locali, ma escono dagli alberghi di lusso e si mescolano alla gente delle sommosse alla ricerca di fonti primarie...

Mi sento un inviato nelle rivoluzioni, cioè in un tempo nuovo. Quello delle rivoluzioni è sempre un tempo nuovo: chiude un'epoca, ne inaugura un'altra. La rivoluzione è il confine tra due epoche della Storia. Per questo è interessante viverla e raccontarla. Certo non sono per un giornalismo distaccato, asettico. Fatto di ragionamenti e astrazioni. Sono un reporter dall'interno dei fatti. Voglio vedere le cose da vicino: cose e persone vere, sentire le grida e il sudore della gente. Ebbene: la realtà più sconvolgente del nostro tempo è quella dei profughi. Ha fatto bene la rivista «Time» mettere in copertina come «uomo dell'anno» il volto di

un profugo. Dovunque guardiamo nel mondo, troviamo profughi. Il profugo è il vero uomo del nostro tempo. Le loro storie devono essere raccontate, e questo ho cercato di fare.

Dalle nostre case abbiamo visto le rivoluzioni arabe come un frutto cresciuto sull'albero di Internet: la Rete per scoprire la democrazia e nuove idee, nuove visioni del mondo. La Rete per convocarsi nelle piazze. È così?

Niente affatto. Ma quale Internet, nei luoghi dove la rivoluzione è sbocciata non c'è la corrente elettrica e si vive con qualche decina di dollari al mese. Le rivoluzioni non le ha fatte Internet ma la fame, la disperazione, il sogno non della democrazia – della quale queste popolazioni non hanno neppure il concetto – ma di una vita un po' migliore. I tunisini, i libici che io ho visto, vivono nell'attesa di un miracolo, ma non è il miracolo di Internet: è il miracolo del rubinetto, il miracolo dell'interruttore. Sognano di girare un rubinetto e vedere scorrere l'acqua, di premere un interruttore e vedere la luce che si accende nel buio. Noi non ce ne rendiamo conto, ma sono milioni e milioni le persone che aspettano solo questo. La miseria è questa cosa qua. Per vederla ancora in chiave marxista, è la molla della rivoluzione. I telefonini, d'accordo, sono serviti per documentare, testimoniare, inviare immagini e messaggi. Ma la convocazione nelle piazze è avvenuta con l'unico vero telefono delle rivoluzioni: il passaparola. Certo, fa impressione, in città e villaggi sperduti, senza acqua e senza elettricità, vedere le torri delle antenne dei cellulari. Dimostrano la nostra distorsione di occidentali: abbiamo immaginato che fosse quella la loro esigenza primaria, abbiamo creduto che potessero saltare uno, dieci passaggi nella transizione verso il mondo moderno come noi lo intendiamo. Ma non è così!

Che dire, allora, di queste rivoluzioni arabe?

Mi sento di chiamare rivoluzione quella tunisina. Forse quella egiziana. Ma in Libia non c'è stata una rivoluzione, bensì una guerra civile nella quale un Sarkozy ormai sotto elezioni ha visto l'opportunità per risalire dall'abisso di quel 25 per cento di consensi in cui è precipitato. E con lui il premier inglese David Cameron, e noi al seguito, passati dal baciamano a Gheddafi alle incursioni aeree. La Libia è sempre stata e continua ad essere un

CONTINUA A PAGINA 14

coacervo di 140 tribù, con due regioni principali che non si sono mai amalgamate in uno Stato. In Egitto dobbiamo ricordare che l'esercito controlla il 40 per cento del Prodotto lordo del Paese: industrie, non solo delle armi, turismo, servizi pubblici sono nelle mani dell'esercito. Ora, con le elezioni, assistiamo a un delicato equilibrio, con gli islamici che hanno la maggioranza, l'esercito che studia come mantenere il proprio potere

di scegliersi i capi del governo, e il 20 per cento dei salafiti, gli islamici più radicali, che però in pratica sono a tutti gli effetti fiancheggiatori dei presunti islamici moderati.

Presunti?

L'islam è l'islam. Non c'è spazio per un islam moderato, per così dire moderno, laicamente separato dal potere politico. Questa distinzione piace a noi occidentali ma è una favola alla quale vogliamo credere. Le rivoluzioni arabe, in un modo o nell'altro, hanno portato al potere partiti islamici. Non c'è dubbio che sono meglio dei regimi crollati, di Ben Ali in Tunisia, Mubarak in Egitto, del Bouteflika al potere in Algeria. Ma per l'Occidente nessuno andava meglio di Mubarak, di Gheddafi o di Ben Ali. Sarà più difficile avere rapporti con i nuovi governi che con le vecchie dittature.

Pensi anche all'immigrazione verso le nostre coste?

Con i cosiddetti respingimenti voluti da Maroni e Berlusconi ci siamo giocati una grande occasione: quella di dimostrare ai giovani disperati migranti che cos'è una democrazia, che cos'è una cultura dell'accoglienza. Non si trattava di prenderli tutti, di tenerli e dar loro un lavoro, cosa probabilmente impossibile, ma di accoglierli. La Guardia Costiera l'ha fatto, il suo comportamento merita il plauso più grande. Invece il governo italiano li ha traditi. Ho viaggiato con 112 profughi su una barca di dieci metri diretta a Lampedusa, ognuno aveva pagato mille euro, quei soldi le loro famiglie li avevano messi insieme con immensi sforzi per dare una chance al primogenito. Noi li abbiamo caricati su un aereo dicendo che si trattava solo di un trasferimento in Puglia o da qualche altra parte. Li abbiamo traditi. Abbiamo detto loro una bugia che li ha distrutti. Ho visto la loro disperazione quando hanno capito che l'aereo stava atterrando di nuovo in Tunisia. Non avevano più neanche la possibilità di tornare nel loro Paese: si vergognavano di tornarci da sconfitti, da falliti della vita.

Che lezione hai tratto dalla vicenda del tuo rapimento dell'agosto 2011, insieme con i colleghi del «Corriere» e di «Avvenire»?

Quella storia mi ha permesso di vedere le due parti in conflitto e di accorgermi che non erano una il bene e l'altra il male, ma che in entrambe c'era del buono e del cattivo. E che in fondo a tutto c'erano delle persone umane. Io sono an-

dato molto vicino ad essere ucciso dalle truppe di Gheddafi e sono stato salvato da due ragazzi lealisti fedeli a Gheddafi. Perché l'hanno fatto? Non per averne qualche ricompensa: non avevo più neppure un dollaro. L'hanno fatto per un motivo banale: la banalità della bontà. C'è una banalità del bene come c'è una banalità del male. L'autista che ho visto uccidere è un discorso a parte. L'hanno ucciso semplicemente perché sul suo passaporto c'era scritto che era nato in una città berbera. Con lui è morto un uomo che era lì soltanto per fare bene il suo lavoro. Lui è morto e io sono vivo: in queste sillabe è scritta la sentenza della mia colpa. È morto perché io volevo andare in un posto in cui non bisognava andare, attraversare un quartiere vietato, perché mi servivano dieci, venti righe in più in un pezzo. Non c'è nella storia umana responsabilità senza colpa e non c'è colpa che non chieda espiazione. Per questo io non posso più essere quello di prima.

Finiamo con qualcosa di più lieve: tu sei anche un maratoneta. Filippide, che corse da Maratona ad Atene dando origine a questa prova sportiva, come te portava notizie...

La maratona non è una competizione. È un'altra cosa. Non si corre per vincere. A parte i primi cinque o dieci, come potrebbero competere gli altri 25 mila? La maratona non si corre contro gli altri maratoneti ma con se stessi. Il momento della verità per tutti arriva verso il trentesimo chilometro. Lì le forze fisiche non ti sorreggono più, ci vuole un'altra forza, di tipo mentale. Ed è lì che scopri te stesso, chi sei. La maratona è un rito di iniziazione. Ne ho corse quaranta, e ogni volta è stato così. -

Piero Bianucci

«Non sono per un giornalismo asettico, distaccato, fatto di ragionamenti e astrazioni. Voglio vedere le cose da vicino: cose e persone vere, sentire le grida e il sudore della gente. Per viverle e raccontarle»

È stato preso dalle forze di Gheddafi, e poi è stato compagno di viaggio di tunisini naufraghi a Lampedusa

«Sono un uomo nuovo. Il rapimento mi ha cambiato. Quello che sono stato per 60 anni è morto»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.